

Vanessa Roghi, *La lettera sovversiva. Da don Milani a De Mauro il potere delle parole*, Laterza, 2017

Questa volta il sottotitolo dà ragione, abbastanza, dell'intento del saggio e fa finalmente a meno di esser roboante. E per quanto il titolo appaia più ad effetto, in effetti annuncia quel che il testo sviluppa: la storia di una rivoluzione il cui potere sovversivo però sconvolge ed orienta una rivoluzione che sta procedendo per altre vie nella stessa scuola italiana. Lo scoppio della pubblicazione della lettera vien situato dalla Roghi nel contesto progressivo che segue alla riforma della Scuola Media, anzi alla sua nascita, visto che quel meccanismo di esclusione che aveva fino ad allora riempito il suo segmento educativo non era definibile scuola alla luce della nascita della Repubblica. Non stiamo a dire quanto faccia impressione e disperazione leggere oggi le vicende di una rivoluzione innestata su un moto già progressista, oggi, quando le riformette della scuola spaventano per i contenuti culturalmente infimi, i presupposti pedagogici reazionari e totalitari, le ipertrofie burocratiche, l'assenza di un dibattito. Ma siccome è stupefacente quanto ancora oggi la scuola sia basilarmente legata all'art. 3 della Costituzione, in quanto strumento essenziale di quel compito stupendo e altamente etico assegnato allo Stato del *rimuovere gli ostacoli*, partiamo da questa citazione:

C'è una cosa che mi commuove e che ho imparato dalla Storia linguistica dell'Italia unita di Tullio De Mauro. Alla fine della stesura della Costituzione, Pietro Pancrazi, critico letterario collaboratore della Letteratura italiana della Ricciardi, viene incaricato di rivedere stilisticamente il testo della Carta. Pancrazi suggerisce che all'articolo 3 si metta un congiuntivo: «rimuovere gli ostacoli che impediscano il pieno sviluppo della persona umana», ma i costituenti ribadiscono il valore assoluto e morale dell'indicativo: «È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana». Gli ostacoli ci sono: eccoli lì, si vedono, non sono eventuali. Per questo serve l'indicativo. La Costituzione è un testo all'indicativo: indica i problemi del Paese, indica gli strumenti giuridici per rimuoverli.

Gli ostacoli ci sono. Un prete di buona famiglia, che dai meccanismi di esclusione della scuola era tra quelle che aveva riservato il privilegio e lo aveva colto anche nel senso di annoverare uno dei migliori filologi di scuola italiana tra gli ultimi avi, alla prima esperienza pastorale cozza in quegli ostacoli obiettivi ed evidenti, da dire all'indicativo. Ed è in sostanza don Milani a collegare questo passo così profondamente etico della Carta alla funzione della Scuola, che non poteva più essere quella avuta al tempo dell'incompiuto e classista stato liberale o della dittatura.

A questa Firenze dobbiamo ricondurre in un certo senso l'esperienza di don Milani. Eppure il suo sguardo va oltre: è infatti l'unico fra i protagonisti della cosiddetta «germinazione lapiriana» che coglie nella questione della scuola il nodo centrale del suo tempo.

La biografia di don Lorenzo è seguita con attenzione e ricchezza di documenti, sempre col fine di cogliere i legami e le interazioni, e soprattutto le reazioni, con i gruppi intellettuali e il contesto nazionale. Non se ne fa un martirologio, ma si fa vedere l'attività di Barbiana come inedito e anomalo esperimento, che non cerca di esser tale né di presentarsi intenzionalmente come soluzione pedagogica alla comunità dei pedagogisti. La corrispondenza privata di don Milani è immediata, estemporanea e polemica. Sono gli altri che vanno cercandolo nel Mugello e la patente di progressisti non è sufficiente ad averne ngggggge la massima attenzione. Il priore non si distrae dall'urgenza del lavoro pedagogico per indulgere alla riflessione teorica. Scrive solo se qualche fatto ne induce la necessità. Scriverà la lettera come lavoro collettivo, si potrebbe dire senza alzare la testa dal lavoro di educatore. Fin dall'inizio è l'ambiente in sé che determina il lavoro da fare, perché presenta evidenti gli ostacoli che è urgente rimuovere.

Don Milani capisce subito che il punto vero del suo trasferimento è il giudizio che in certi ambienti della curia si dà alla scuola popolare e alla sua azione pastorale: «se mi attaccavano sul piano delle idee e dei metodi stavo semplicemente zitto a aspettare la risposta dall'alto [...] a me invece preme che la questione sia impostata nei suoi termini reali e cioè sul giudizio sulla Scuola popolare, politica». Scrive Alberto Melloni: «Sale a Barbiana il 7 dicembre. Sale con la Eda e la sua anziana madre, perpetua di don Pugi. Con loro tre la popolazione del borgo sale del 5%: da 39 a 42». Quando arriva a Barbiana don Lorenzo ha ben chiaro cosa fare: ripartire da capo. Nessuna strada ma solo una mulattiera; non c'è acqua né luce. Ma soprattutto nessuna scuola: «del resto anche il far scuola produce strade», scrive all'amico Meucci. A Barbiana Lorenzo impara che la distanza fra i figli dei contadini e i figli degli operai è un ulteriore solco scavato nel grande campo delle ingiustizie sociali: il figlio del contadino vive in una famiglia patriarcale, circondato da nuore e cognate, i figli sono tanti e dunque o studiano tutti o nessuno, e finisce sempre che non studierà nessuno.

L'incontro con Mario Lodi potrebbe essere un incontro epocale, ma è tutto nello stile di Barbiana e dunque non certo una parata di innovazioni: accade invece come scontro tra modi diversi di pensare il rapporto tra maestro e allievo.

È stato giustamente notato quanto l'incontro con Lodi segni uno spartiacque fondamentale nella accettazione dell'assunto, da parte del priore, che il ragazzo, il figlio dei contadini, possa elaborare un pensiero autonomo. Adele Corradi, professoressa che salì a Barbiana nel 1963 e insegnò lì fino alla morte del priore, ha ricordato come fosse costante, e quindi mantenuta anche in seguito, la sua convinzione di trasmettere ai ragazzi, in quanto loro maestro, le proprie idee.

L'altra parte del saggio riguarda il dopo. La valutazione ancora problematica della *Lettera*. La Roghi ne riafferma il valore generale nel dibattito sulla scuola, tanto per cominciare.

Perché non è vero che la Lettera a una professoressa vale solo per i figli contadini di una scuola privata parrocchiale, come hanno scritto numerosi demolitori di ieri e

di oggi. Riguarda anche i ragazzi e le ragazze, i bambini e le bambine che frequentano la scuola pubblica.

Il carattere pubblico e democratico della scuola ne ricavano molto:

Eppure, e insisto su questo punto, malgrado la durezza di molte pagine, Lettera a una professoressa non è un'opera di demolizione della scuola pubblica, come più volte è stato scritto, bensì il contrario; come scrive lo stesso don Milani, è «un canto di fede nella scuola», scritto affinché i genitori si rendano conto che tutti, proprio tutti i loro figli hanno il diritto di ricevere la stessa istruzione; scritto per quei genitori che se ne sono resi conto e per questo hanno rinunciato ad emigrare al piano, in città.

Nel legame con la protesta di quegli anni e con gli aspetti borghesi che quella protesta assumerà qualche tempo dopo, il paradosso di Barbiana esalta il carattere sovversivo annunciato nel titolo.

Tutto è nuovo in quel 1967, e anche il libro di Barbiana, più che il risultato di un decennio di lavoro e riflessioni, come ha già notato Gianni Rodari su «Rinascita», sembra nascere motu proprio dallo spirito dei tempi che anima la protesta. Che siano dei giovani non istruiti a dare voce alle istanze di una generazione ampiamente scolarizzata può apparire un paradosso curioso, e incuriosisce infatti molti.

In anni in cui la sovversività di libri e libelli marca le coscienze, la *Lettera* assume una originalità assoluta:

Solo Giudici, che ha letto e, a suo tempo, recensito positivamente le Esperienze pastorali, coglie, invece, il fatto che Lettera a una professoressa, più che un testo profetico o un libro cinese, è un'inchiesta sociale, molto più vicino, nella forma e negli intenti, a Milano, Corea o ai Minatori della Maremma che al libretto rosso di Mao Zedong. Le parole del libro nascono da anni di lavoro collettivo: se si rileggono i temi scritti a Barbiana appare chiaro come il libro sia inevitabile. La Lettera a una professoressa non è altro che la messa in atto di un metodo di ricerca e lavoro che consiste nell'osservare le cose e dare loro un nome. L'inchiesta sociale è rivoluzionaria.

E poi i rapporti con le altre suggestioni e realizzazioni di pedagogia progressiva.

Sotto questo aspetto don Milani è deludente. La sua scuola, a prima vista, appare troppo autoritaria e, ripensando al dialogo del priore con Mario Lodi, è subito chiaro quanto le pedagogie antiautoritarie siano lontane dall'universo milaniano. Eppure, quando esce Lettera a una professoressa, anche a livello internazionale, il pubblico non solo è ben disposto ad accoglierla ma sa già bene chi è uno degli autori del testo e soprattutto cosa è la scuola di Barbiana, luogo di pace e per tutti punto di riferimento in Italia per l'obiezione di coscienza. Per questo motivo Barbiana verrà nuovamente affiancata a Summerhill, soprattutto negli anni Settanta, quando la Lettera verrà vista da alcuni insegnanti come un invito ad

abbandonare i ruoli di docente e discente, perché tutti possono fare scuola. Chi, invece, non confonde Barbiana con Summerhill e riesce a cogliere l'essenza della proposta dei ragazzi del Mugello è l'insegnante e scrittore svizzero Peter Bichsel che, nell'introduzione all'edizione tedesca della Lettera, sulla quale tornerò tra poco, scrive: «Possono impallidire tutte le pretese dottrinarie di educazione antiautoritaria, e persino un A.S. Neill con il suo grandioso modello di Summerhill. Infatti le idee di per sé progressiste sono pedagogicamente destinate al fallimento: esse infatti sono in grado di svilupparsi solo fino a quando riescono a differenziarsi dalla normalità; la differenza resta il loro criterio di validità (prescindendo dal fatto che questi modelli hanno la loro grandissima utilità proprio perché si interrogano sulla normalità e la mettono in crisi». Al di là dell'oceano Daniel Schugurensky, sociologo dell'educazione, racconta di aver letto la Lettera di nascosto in Argentina durante la dittatura: «Il mio compagno Carlos Vanney me lo passò segretamente con uno sguardo di complicità, come se mi stesse passando un documento potente e proibito che avrebbe cambiato la mia comprensione del fare scuola».

Il vero rapporto si costruisce solo a scuola. E tutti i discorsi che negli ultimi anni si propinano sulla oziosa differenza tra autoritario e autorevole, forse aveva fatto il suo tempo già negli anni sessanta.

La prefazione all'edizione tedesca la scrive, come abbiamo già detto, Peter Bichsel, che mette subito in evidenza come il libro sia innanzitutto la richiesta di una prassi diversa e non la teoria della scuola nuova: «Il loro punto di vista sui moderni metodi di insegnamento è quello di un affamato sui precetti del galateo a tavola. Mentre gli uni muoiono di fame, gli altri elaborano codici e maniere sempre più raffinati». Questo perché l'istituzione scolastica non riesce a concepire che possa esistere una critica radicale al suo esistere: solo i suoi metodi, le tecniche di insegnamento possono essere messe in discussione. «E di regola anche gli insegnanti nel periodo di apprendistato sentono molto parlare di nuovi metodi di insegnamento, ma poco o niente di una scuola radicalmente nuova». Gli insegnanti credono di essere loro in credito con gli studenti: la scuola dell'obbligo è un dovere, dicono. D'altra parte le tecniche didattiche partono dalla convinzione, ridicolmente errata, che il bambino non abbia alcuna voglia di imparare. «Quindi all'insegnante resta o la seduzione o la costrizione. Il bastone presenta in ogni caso il vantaggio di lasciare al bambino la possibilità di una resistenza interiore, di prendere le distanze dalla personalità del maestro». Gli allievi che amano l'insegnante sono sempre dalla sua parte, anche quando è palesemente inadeguato. «Ci si è dimenticati che l'introduzione dell'obbligo scolastico non era stata intesa come una costrizione a istruirsi, ma come una garanzia del diritto all'istruzione. Con l'obbligo scolastico si volevano proteggere i bambini da genitori e autorità scriteriati». La scuola insomma difende un diritto e non un obbligo. Chi viene bocciato perde il suo diritto ma l'insegnante non pagherà in alcun modo la sua carenza, il suo misurare il rendimento degli allievi in base alla scuola e non viceversa. L'allievo può fallire nei confronti della scuola ma non può succedere il contrario. Un'élite cerca sempre di legittimarsi invocando un diritto naturale o divino, l'élite culturale si legittima

attraverso il diritto del talento che si esplica nell'esame finale. «Quello che, nella mia qualità di insegnante, mi colpisce in questo libro è che per la prima volta sento la voce degli allievi. Prima di leggere questa lettera, avrei sostenuto di aver sempre dialogato con i miei allievi. Ma non è vero – i miei allievi erano d'accordo con me. Quello che per me è nuovo, e che dovrebbe scuotere dalle fondamenta la metodologia didattica e la pedagogia, è la richiesta di questi allievi di una scuola basata sull'apprendimento». La disciplina pedagogica si considera progressista in modo ontologico; eppure in questo considerare ovvio un diritto, quello all'istruzione, gli allievi di Barbiana compiono un ulteriore passo in avanti rispetto a qualsiasi dottrina antiautoritaria, riportando al centro del loro ragionamento la scuola e non la disciplina.

Chi scrive queste note si augura di tornare presto a scrivere sulla *Lettera*. Vorrebbe dire che c'è un lavoro ed un dibattito in corso che non si spenge. Ma conclude per oggi risottolineando anche un atteggiamento che il racconto della Roghi sugli anni di Barbiana ci deve ispirare nel lavoro quotidiano. La scuola è fatta con i ragazzi, compreso il lavoro teorico. Quando vi chiamano a saltare anche un minuto di tempo con i ragazzi (qualsiasi sia la lezione che fate) per seguire altre necessità, diffidate e ribellatevi. Che siano i ponti, i ritardi nelle nomine, i corsi di formazione, le riunioni, tutto quel che chiede che il vostro tempo e le vostre energie siano spesi lontano dai ragazzi, è sospetto e va controllato bene.